

NOTA ISRIL ON LINE

N° 15 - 2011

**ENTRARE NELL'ECONOMIA  
PER GOVERNARE  
L'ECONOMIA**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 – Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## ENTRARE NELL'ECONOMIA PER GOVERNARE L'ECONOMIA

di Alighiero ERBA

1. Lo studio della quantità e delle tipologie dei beni di cui la popolazione vive nonché della composizione e delle caratteristiche dell'apparato produttivo da cui detti beni hanno origine, ha inizio in Inghilterra nella seconda metà del seicento. In quel periodo, infatti, il processo di sviluppo e applicazione delle metodologie di ricerca, frutto della rivoluzione scientifica dei secoli sedicesimo e diciassettesimo, venne esteso dalle scienze naturali a quelle socio-economiche da parte di William Petty (1623-1687). Petty motivò la sua scelta scrivendo: "Sir Francis Bacon nel suo 'Advanced of Learning' ha confrontato saggiamente sotto molti aspetti il corpo naturale e il corpo politico e anche le arti con le quali si conservano sani e forti l'uno e l'altro corpo; è ragionevole pensare infatti che l'anatomia, come è il fondamento migliore dell'una lo sia anche dell'altra, e che agire sul corpo politico senza conoscere simmetria, struttura e proporzione, è cosa altrettanto poco sicura delle pratiche delle vecchie donne e dei ciarlatani".<sup>1</sup> Petty fece dell'opera di Bacon un riferimento essenziale nell'impostare la sua prassi di ricerca e nel proporre l'Aritmetica politica come scienza che opera attraverso: "numeri, pesi e misure" anziché "concetti al comparativo e superlativo e argomenti intellettuali"<sup>2</sup>. Infatti: "like all baconians (...) (Petty) believed in the usefulness of observations and, by implication, in the uniformity of nature and looked forward with confidence to the time when a precise knowledge of the external world should lay firm foundations for invention and thus introduce the rule of man. Accordingly, he was unwearying in suggesting accurate physical and chemical experiments, many of which he himself essayed to perform"<sup>3</sup>. Peraltro, il campo di studio nel quale Petty ottenne i risultati che ne hanno alimentato la fama fu quello socio-economico, dove apportò fondamentali contributi allo studio degli equilibri sociali. Tale scelta di campo si deve anche all'influenza di T. Hobbes, di cui Petty e i suoi seguaci condivisero l'ipotesi di una società umana essenzialmente portata allo squilibrio; di conseguenza, ritennero valido l'obiettivo di accertarne le cause in termini oggettivi per ridurre le lotte civili e contribuire alla legittimazione dell'ordine sociale<sup>4</sup>. Petty pose come finalità dell'analisi quantitativa dei fatti economici la razionalizzazione dell'amministrazione dello stato inglese, per disporre di maggiori risorse ai fini di rafforzare la potenza militare ed economica dell'Inghilterra. Attraverso una proposta di riforma della spesa pubblica egli intese finanziare opere di infrastrutturazione: costruzione e manutenzione di strade, avvio di riforestazioni, regolazione dei corsi d'acqua e così via. In tal modo si poteva utilizzare un maggior numero di lavoratori con conseguente sviluppo dell'economia, sviluppo propiziato anche dalla nascente rivoluzione industriale. Si otteneva, così, anche il risultato di addestrare le persone al lavoro e sottrarle alla tentazione di mendicare o di porsi al di fuori della legge. Pur consapevole delle difficoltà connesse all'assenza di rilevazioni sistematiche di

<sup>1</sup> W. Petty, Scritti; Nascita delle Scienze sociali; introduzione di P. Dockés, IOTA 1972, p. 149

<sup>2</sup> W. Petty, Aritmetica Politica, Liguori ed., Napoli 1986, p. 46.

<sup>3</sup> Charles Hull, Petty's Place in the History of Economic Theory, The Quarterly Journal of Economics, Vol. 14, N. 3, 1902, p. 314.

<sup>4</sup> A. M. Endres, The functions of numerical data in the writings of Graunt, Petty and Davenant, History of Political Economy, 17.2 (1985), p. 247

dati statistici, Petty volle cimentarsi nella stima del reddito nazionale dell'Inghilterra per il 1688. Egli partì dal presupposto che il reddito di un paese poteva essere approssimato moltiplicando l'ammontare della popolazione – da lui calcolato in sei milioni di cittadini – per il consumo pro capite, comprendente le spese per generi alimentari, alloggio, vestiario e altri bisogni non specificati; tale consumo gli risultava essere pari a circa 6 sterline e 13 scellini all'anno, per un totale di 40 milioni di sterline. Tale somma fu da Petty ripartita in reddito da capitale, 15 milioni di sterline e reddito da lavoro, 25 milioni<sup>5</sup>. Purtroppo le proposte di William Petty non ebbero successo in Inghilterra, tanto che l'esito dei suoi sforzi lo indusse a commentare amaramente: "Il mondo teme le riforme e, quindi, non accetta che le situazioni vengano portate alla conoscenza (del pubblico) grazie all'uso di numeri, pesi e misure"<sup>6</sup>. Comunque, la via tracciata da Petty fu seguita da G. King che pubblicò uno studio con il titolo: "Natural and Political Observations and Conclusions upon the State and the Conditions of England" e da Charles Davenant con l'opera: "Discourses of the public revenue and on the trade of England". In seguito A. Young lavorò ad una stima del reddito inglese e di altri paesi per il 1770. In Francia rilevanti contributi allo studio della grave situazione socio-economica del paese, causata da politiche fiscali ed economiche sbagliate, sono dovuti a B. de Boisguilbert; sempre in Francia A. L. Lavoisier sviluppò una stima del reddito agricolo del suo paese per l'anno 1791<sup>7</sup>.

2. Particolarmente rilevante è il contributo sull'argomento degli autori italiani ai quali si deve la proposta di una nuova disciplina: la Geometria politica. A. Genovesi (1712-1769) scrisse infatti che la prima sapienza di un legislatore è: "riconoscere le cause" del mancato sviluppo della nazione in cui vive; la seconda (sapienza) consiste nell'eliminare le cause stesse. Perciò, aggiunge che per conoscere dette cause è necessario: "calcolare i mali fisici e politici" del paese: "mentre per eliminarle occorre: misurare le (...) terre, saggiare le forze, calcolare i prodotti (...). Dunque la prima scienza di chi governa è l'Aritmetica politica: la seconda la Geometria politica"<sup>8</sup>. Fondamentale è l'apporto alla costruzione della Geometria politica da parte di Giammaria Ortes, che operò ai fini di ampliare gli obiettivi di Petty e affinarne i metodi. Ortes, nato a Venezia nel 1713 e morto a Ferrara nel 1790, è autore, insieme ad altri scritti in campo economico e non, del trattato "Dell'Economia Nazionale" pubblicato nel 1774; nel lavoro si diffonde estesamente sia sui presupposti teorici del suo modello che sulle analisi empiriche che ne sono alla base. Ortes non considera lo sviluppo economico delle nazioni l'unico obiettivo da perseguire e pone con chiarezza l'esigenza di misurare e correggere gli squilibri sociali dovuti alla concentrazione della ricchezza e al dilagare della miseria nella popolazione. Alla base della sua riflessione mette la propria convinzione che grazie all'azione creatrice di: "Dio sapientissimo (....) che tutto fa in giusto numero, peso e misura" ogni persona può avere a disposizione le: "ricchezze delle quali necessariamente, comodamente e piacevolmente sussistere"<sup>9</sup>. Storicamente, peraltro "la massa di

<sup>5</sup> W. Petty, Verbum Sapienti, in: The Economic Writings of Sir William Petty, C.H. Hull Ed., New York, 1963, Vol. I, pp. 104-108.

<sup>6</sup> W. Petty, Scritti, op. cit. p. 28

<sup>7</sup> G. Alvaro, A. Erba, Divisione sociale del lavoro e ruolo dei servizi: il dibattito nel tempo, Dipartimento di Contabilità Nazionale e Analisi dei Processi Sociali, Roma, La Sapienza, n. 3, 1998, p. 15 e segg.

<sup>8</sup> A. Genovesi, Lezioni di Economia Civile, Biblioteca dell'Economista, Vol. III, Cugini Pomba e Comp. Editori-Libraii, Torino, 1852, p. 29.

<sup>9</sup> G. Ortes, Lettere di G. Ortes veneziano in proposito del suo libro dell'Economia Nazionale, Scrittori classici di Economia Politica, Bizzarri Ed., Tomo XXIII, Roma, 1966, p. 269.

sostanze che scendono” per le nazioni non è alla portata di tutti i cittadini originando così la povertà per i più deboli<sup>10</sup>. Ciò portò Ortes a prendere le distanze da: “quei professori di Economia che essi chiamano Politica” che non indicano come prioritario l’obiettivo di ridistribuire i beni da quelli che ne abbondano a quelli che più ne mancano<sup>11</sup>. Ortes, infatti, definisce l’Economia come scienza avente per scopo: “l’uso migliore da farsi delle sostanze necessarie, utili e piacevoli agli usi della vita<sup>12</sup>”. In tal modo contrappone all’impostazione di chi guarda al reddito nazionale, calcolato essenzialmente sui livelli di produzione raggiunti, come indicatore del benessere dei cittadini la sua proposta di valutare a priori, in funzione della fisiologia umana e dei suoi bisogni, delle tradizioni e dei costumi della popolazione nonché delle tecniche di produzione esistenti, i prodotti necessari non già per la completa soddisfazione di tutti: “i bisogni ed i piaceri fantastici” che possono esser manifestati o per la pura e semplice sopravvivenza degli abitanti, bensì per assicurare, con un’adeguata politica di redistribuzione, un dignitoso e condiviso benessere<sup>13</sup>. Ortes non propone assolutamente l’uguaglianza e l’immutabilità dei consumi dei singoli e chiede, invece, che si realizzino prodotti sufficienti perchè tutti possano godere di uno status che rispetti la dignità di ogni persona in quanto creata a immagine e somiglianza di Dio. Tale posizione determinò Ortes ad indagare capillarmente, anche ricorrendo ad esperti, sulle esigenze richieste da un benessere realistico e condiviso tenendo conto della struttura sociale e produttiva dello stato veneto di fine Settecento. In tal modo e con grande sforzo, teso soprattutto ad illustrare la validità del percorso scientifico da lui individuato, arrivò a calcolare l’insieme dei prodotti che costituivano il ‘bisognevole’ dei cittadini veneti, l’estensione delle terre e gli occupati necessari a produrlo grazie alle tecnologie in uso<sup>14</sup>. Ortes assume come dato che nelle società umane si è accordata primariamente importanza all’agricoltura e allo sfruttamento delle miniere e, successivamente, alla lavorazione e al commercio dei beni ottenuti in questi due settori, cui si sono aggiunti, nel tempo, meccanismi amministrativi, giudiziari, per la difesa, ecc., in un’ottica di interdipendenza e di integrazione operativa di tutti gli appartenenti alla struttura produttiva<sup>15</sup>. La classificazione delle attività economiche, che Ortes concepì in termini estremamente moderni grazie allo sforzo compiuto per *entrare* nella realtà economica ed esplorarla nella sua globalità, gli permise – tra le altre cose – di mettere in evidenza la differenza tra le attività che offrono beni e quelle da cui si ottengono altri prodotti: atti giudiziari, interventi per la difesa dei cittadini, cure sanitarie, ecc.. Egli rilevò, infatti, che per la fornitura di tali prestazioni è necessaria la presenza contestuale di coloro che “offrono un ufficio di amministrazione o un ministero” e “di chi lo richiede e lo accetta”<sup>16</sup>. Inquadro così la distinzione tra beni e servizi, riconoscendo l’importanza di entrambi in assoluta coerenza alla definizione estensiva del reddito nazionale oggi generalmente adottata. In ogni caso Ortes considera necessaria la produzione del volume di beni, definito bisognevole, come elemento di base per l’esistenza soddisfacente di tutti i cittadini ; tale base, peraltro, necessita di aggiornamenti

<sup>10</sup> G. Ortes, Dell’Economia Nazionale, Scrittori ecc., op. cit., Tomo XXI, p.. 14.

<sup>11</sup> G. Ortes, Discorso sull’Economia Nazionale, manoscritto del 1778 pubblicato in: P. Farina, Il disincanto della scienza, Marsilio, 2007, p.. 156.

<sup>12</sup> G. Ortes, Dell’Economia Nazionale, op. cit., Tomo XXI, p. 28.

<sup>13</sup> G. Ortes, Lettere ecc., op. cit., pag. 3, Tomo XXIII, p. 71.

<sup>14</sup> G. Ortes, Dell’Economia ecc., op. cit., Tomo XXI, p. 206.

<sup>15</sup> G. Ortes, Ibidem, pp. 43-62.

<sup>16</sup> G. Ortes, Ibidem, pp. 258-9.

nel tempo e nello spazio in vista di possibili cambiamenti della domanda<sup>17</sup>. Inoltre egli è ben consapevole di non poter rilevare il volume complessivo dei consumi, da cui, detraendo il bisognevole, si ottiene il 'superfluo', cioè quanto – secondo il suo pensiero – è richiesto dal lusso e dall'ostentazione dei più ricchi. Il superfluo – che sul piano morale non sembra, secondo Ortes, da incoraggiare<sup>18</sup> – è accettabile se non comprime il bisognevole riducendo le giuste aspettative di parte dei cittadini. Indice del verificarsi di tale fatto è l'eventuale carenza del terreno e/o degli occupati che devono fornire detto bisognevole sulla base delle tecnologie produttive esistenti; tali tecnologie sono state studiate da Ortes, nella sua decennale indagine, in modo da rilevare anche i rapporti tecnici tra gli uomini impiegati ed il prodotto ottenuto ed arrivare così alla stima degli occupati richiesti per produrre i quantitativi necessari. Occorre precisare che l'opera di Ortes ebbe ridottissima diffusione e restò, pertanto, ignorata la sua impostazione sul calcolo del reddito prodotto, ristretto ai beni e servizi necessari in un certo tempo e in un determinato luogo ad assicurare un tenore di vita dignitoso ai cittadini<sup>19</sup>.

3. Come si è visto i contributi di Petty e di Ortes aprivano spazi enormi all'analisi quantitativa dell'economia, spazi che almeno nel diciannovesimo secolo restarono quasi integralmente inesplorati, in quanto l'evoluzione della scienza economica non tenne conto dell'esigenza di analisi empiriche fondate su quadri conoscitivi utili per la stima di parametri significativi e per la correzione di eventuali squilibri. In particolare – come ha scritto J. Schumpeter<sup>20</sup> – il programma suggestivo di Petty e dei suoi seguaci: "si avvizzì nelle secche mani del professore scozzese (Adam Smith, ndr) e fu praticamente perduto per la maggioranza degli economisti durante duecentocinquanta anni: A. Smith adottò la posizione meno rischiosa, che tanto gli si addiceva, quando dichiarò che egli non riponeva molta fede nell'Aritmetica politica". In linea con Smith, J. B. Say scrisse: "I mezzi che si pongono in essere per ottenere dei dati statistici sono di due tipi. Talvolta si usa l'osservazione diretta come quando si accerta la popolazione di un distretto attraverso il conteggio (...). Talvolta si cerca la verità attraverso i calcoli dell'Aritmetica politica; si parte da certi dati per arrivare, grazie all'induzione, a dei risultati altrimenti non raggiungibili: dove non è possibile il conteggio della popolazione di una città, si stima dal numero delle case supponendo un certo numero di abitanti per ogni casa (...). E' facile vedere che nell'Aritmetica politica come nella Statistica tutto dipende dall'esattezza delle basi (...). Se l'osservazione iniziale è carente, le moltiplicazioni o le divisioni che su questa vengono fondate allontanano dalla verità"<sup>21</sup>. La riflessione operata da parte di studiosi estranei alla tradizione pettyana ebbe notevole influenza circa gli studi relativi alla definizione e misura del reddito. Dalla Tav. 1 dove è riportata – a titolo di esempio – una serie di stime del reddito nazionale inglese nel periodo 1800-1889 è possibile, infatti, constatare: 1) il ridotto interesse verso la Contabilità nazionale stante il numero scarso delle valutazioni effettuate in un contesto contrassegnato dall'appannamento dell'economia quantitativa; 2) le variazioni della definizione di reddito nazionale e delle fonti di dati usate nel tempo per le stime. In particolare si possono vedere gli effetti dell'introduzione

<sup>17</sup> G. Ortes, *Ibidem*, p. 305; cfr. A. Erba, *Sui contributi di G. Ortes all'analisi economica*, Dipartimento di Statistica, Probabilità e Statistiche Applicate, Università La Sapienza di Roma, Rapporto Tecnico, n. 5, 2010,

<sup>18</sup> Cfr. nota 14.

<sup>19</sup> Cfr. A. Erba, *Sui contributi ecc.*, op. cit.

<sup>20</sup> J. Schumpeter, *Storia dell'Analisi economica*, Boringhieri, Torino, 1959-60, Volume I, p. 255.

<sup>21</sup> J. B. Say, *Cours complet d'Economie Politique pratique*, Ristampa anastatica dell'edizione del 1843 a cura di O. Nuccio, Bizzarri Ed., Roma, 1968, pp. 539-40.

Tav. 1 – Estimates of National Income of the United Kingdom 1800-89

Estimator and Year of Publication	Year covered by the estimate	Concept and basis of estimate	Population	Total Income (million £)	Pro capite Income (£)
1. Henry Beeke, 1799-1800	1799	Distributed incomes	14,943	272	18,2
2. Benjamin Bell, 1799-1802	1800	Distributed incomes	14,943	300	20,0
3. Patrick Colquhoun, 1812-15	1812-14	Value of material production	17,110	430	25,0
4. John Gray, 1825	1818	Value of consumption	20,000	350	20,5
5. Joseph Lowe, 1822	1822	Value of material production	21,200	350	20,5
6. Pablo Pebrer, 1833	1831	Value of material production	24,200	559	23,1
7. W.F. Spackman, 1847 b	1841	Value of material production	18,527	450	24,3
8. W.R. Smee, 1846 b	1846	Distributed incomes	20,165	488	24,4
9. Leone Levi	1858			600	
10. R. Dudley Baxter, 1868	1867	Distributed incomes	29,700	814	27,4
11. Robert Giffen, 1878	1874-75	Distributed incomes	32,400	1,200	37,0
12. Robert Giffen 1878	1884-85	Distributed incomes	35,700	1,350	38,0

Fonte: G. Alvaro, A. Erba, A. Guarini, *Statistica Economica*, ecc, op. cit., pag. 52

del concetto riduttivo del reddito stesso a seguito della distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo generalmente attribuita ad A. Smith. L'esclusione dei servizi in quanto improduttivi – qualunque fosse il significato attribuito a tale termine – determinò per un lungo periodo scarso interesse per la valenza economica di tali attività e maggiore considerazione per i beni prodotti dall'agricoltura e dall'industria.

Verso la fine dell'ottocento il quadro cambia in quanto: 1) iniziano e/o si consolidano rilevazioni di dati statistici soprattutto ad opera di enti governativi; 2) i metodi di analisi statistica si sviluppano e vengono considerati utili in ogni branca della conoscenza umana<sup>22</sup>; 3) si riflette sulla definizione di reddito

<sup>22</sup> Scrive, infatti, J. Neville Keynes: "By another writer it is said that if statistics is not a science, than the statistician is merely as one who binds up sheaves of wheat for others to thresh out. But this by no means follows. There is, indeed, special risk of error when statistics are used by others than those who have prepared them. For, as Mr. Hooper remarks, there are usually pitfalls even in the simplest statistical statement, the position and the nature of which are known only to the persons who have actually handled what may be called the "raw material" of the statistics in question". Hence, the statistician rightly, and even necessarily, performs the function of interpreting results. But in so doing he becomes the economic statistician, the political statistician, the medical statistician, the physical statistician, as the case may be. He applies his statistics, that is to say, within the domain of some particular science, and it may be added that unless he has an adequate

nazionale superando le contrapposizioni tra attività produttive e improduttive. Ad esempio, A. Marshall nel riproporre la concezione estensiva del reddito scrisse: "The labour and the capital of the country acting on its natural resources produces annually a certain net aggregate of commodities, material and immaterial, including services of all kind. This is the true net national income or "revenue of the country, or the national dividend"<sup>23</sup>.

Tutto ciò, nel novecento, contribuì a favorire gli studi di Contabilità nazionale per l'uso dei metodi quantitativi in campo economico. Il processo di sviluppo della Statistica economica in generale e della Contabilità nazionale in particolare fu comunque lungo, tanto che A. Giannone scrisse nel 1957 che: "l'aver raggiunto (...) nel (secondo) dopoguerra un accordo sulla definizione del reddito nazionale può considerarsi un risultato soddisfacente per i cultori che vi hanno contribuito"<sup>24</sup>. Ai nostri giorni è in atto un ulteriore dibattito sul problema costituito dal significato e dalla validità dell'attuale definizione del PIL. " Non più argomento di natura tecnica - scrive G. Alvaro - e come tale limitato al dibattito tra tecnici ed esperti di contabilità nazionale, ma argomento di squisita natura politica (...). E' a livello politico-decisionale che si è ormai diffusa la convinzione che il PIL (...) induce a definire misure di politica economica che vengono poi adottate in una realtà (...) che presenta problemi di natura ed intensità diverse da quelle definite ed espresse dal PIL. E' a livello politico che ormai si avverte che abbiamo "una realtà statistica " di cui non si conosce il grado di rappresentatività della realtà nel suo complesso, quindi della " realtà fattuale " che vive la collettività "<sup>25</sup>.

4. L'impostazione di Ortes può considerarsi ripresa - tenendo conto di quanto scritto alla fine del punto 2 - attraverso gli studi sulla povertà senza, peraltro, che ne sia rilevata l'effettiva valenza. Ad esempio, nel 1901 B. S. Rowntree definì povere le famiglie il cui reddito non era sufficiente a mantenere l'efficienza fisica dei propri componenti e a sostenere le spese essenziali per alloggio e vestiario<sup>26</sup>. Successivamente tale definizione è stata estesa a un numero ben più vasto di prodotti per stabilire i requisiti della povertà in senso più coerente al quadro socio-economico esistente. Nel 1985 la commissione del Parlamento italiano presieduta dal senatore G. Gorrieri, nel fissare la sua attenzione sul significato da attribuire al termine povertà, si pronunciò come segue: " (...) alla insufficienza del reddito monetario si accompagnano per lo più anche carenze di altre risorse, dall'istruzione all'accesso ai servizi pubblici e privati che oggi costituiscono tanta parte del pacchetto di beni considerato essenziale per un tenore di vita adeguato o almeno accettabile"<sup>27</sup>. Come è agevole constatare, ai nostri giorni si avverte l'esistenza di un numero molto maggiore di bisogni ed esigenze rispetto al passato, la cui soddisfazione sembra teoricamente possibile in quanto la struttura produttiva è in grado di offrire una grandissima gamma di beni e servizi. Ciò è anche conseguenza del superamento di una visione del consumo in termini strettamente fisiologici a seguito di una maggiore considerazione della dignità di ogni singola persona. Le istanze delle

---

knowledge of science, not only will he probably go astray in his interpretation, but the very facts themselves are not likely to be suitably selected or arranged". Cfr. J. N. Keynes, The scope and the method of Political Economy, August M. Kelley Bookseller, New York, 1963, pp. 336-337.

<sup>23</sup> A. Marshall, Principles of Economics, V Edizione, p. 524.

<sup>24</sup> G. Alvaro, A. Erba, R. Guarini, Statistica economica e strumenti di analisi, in "Studi in memoria di Antonino Giannone, IS.CO,NA, 2005, p. 53.

<sup>25</sup> G. Alvaro, Il PIL: oltre il PIL. E che c'è oltre il PIL?, Istituto di Studi sulle Relazioni Industriali e di Lavoro, Quaderno n. 3, 2010, pp. 53-54.

<sup>26</sup> D. Mendola, Studi sulla povertà, a cura di G. Carbonaro, F. Angeli s.r.l., p. 15.

<sup>27</sup> D. Mendola, Studi ecc., op. cit., p. 15.

società avviate verso un benessere mai sperimentato nei secoli passati, hanno fortemente contribuito all'aumento della sfera d'azione della Pubblica Amministrazione; ciò si è verificato in vista di regolare l'allocazione e la redistribuzione delle risorse dei paesi e di favorire il loro sviluppo economico anche attraverso la crescita culturale della popolazione e il potenziamento della ricerca scientifica. Tale evoluzione ha dato l'avvio ad una politica sociale normativa che ha cercato di porre lo Stato in grado – come ha scritto D. Bell – di: "rimediare agli squilibri causati da tutte le ineguaglianze economiche e sociali"<sup>28</sup>. Il processo descritto ha, peraltro, subito nel tempo notevoli accelerazioni causando in molti paesi i noti problemi in termini di gestione del bilancio statale, gestione resa sempre più difficile dagli aumenti della spesa pubblica per i servizi collettivi. Tale evoluzione ha avuto ed ha un grosso impatto anche sui conti dell'Italia per la parte che riguarda i detti servizi collettivi o pubblici. Questi, infatti, sono stati offerti in misura sempre maggiore nell'ottica di contribuire al benessere dei cittadini e sanare eventuali distorsioni nella distribuzione dei redditi. Se la motivazione sociale a favore dello sviluppo dei consumi collettivi è ampiamente condivisibile, è peraltro ovvio che l'entità delle risorse assorbite per fornire tali servizi richiede una riflessione approfondita sull'intera questione. Tale riflessione non può che basarsi su analisi dettagliate relative non solamente alle dimensioni della spesa ma utili a mettere in luce la ratio degli impieghi, le modalità organizzative di erogazione dei servizi e, soprattutto, gli esiti in termini di benessere sociale e individuale dei servizi stessi. In questa logica si ripropone l'importanza dello studio delle tipologie di consumo evidenziandone le diversità in funzione del reddito dei consumatori nonché i loro cambiamenti nel tempo. Detti cambiamenti, se risultano estesi e consolidati in termini significativi, possono costituire utile indicazione per costruire modelli di consumo socialmente auspicabili. In tale direzione sono state orientate, in Italia, politiche economiche che hanno opportunamente favorito la crescita dei servizi: formativi, sanitari, di sostegno, ecc.. Minore sensibilità è stata palesata circa la congruità dei costi richiesti da tali politiche in riferimento: alla validità delle motivazioni invocate nei casi specifici, al funzionamento degli strumenti e delle strutture previsti e ai ritorni socialmente valutabili.

Nel paragrafo seguente si cercherà - a titolo esemplificativo - di sviluppare alcune linee di analisi utili per entrare nell'economia dei servizi collettivi in

---

<sup>28</sup> Nella società borghese, scrive D. Bell, la psicologia prese il posto della biologia come criterio per il soddisfacimento delle "necessità" (...). In termini aristotelici, le esigenze hanno preso il posto delle necessità e le esigenze sono per natura illimitate e insaziabili. (...) Lo stato (contrapposto al mercato che ha la funzione di soddisfare le esigenze di carattere privato) è sempre esistito al fine di fare fronte alle necessità collettive, di fornire i beni e i servizi che i singoli non sono in grado di procurarsi individualmente. Tuttavia nel corso del tempo: "esso si è trasformato in quanto gli sono stati affidati almeno tre nuovi compiti. Il primo, emerso negli anni trenta, è stato il compito di stabilire direttive generali di politica economica (...). La seconda funzione, che cominciò a delinarsi negli anni cinquanta, è quella di assicurare lo sviluppo della scienza e della tecnica (...). Il terzo compito assunto negli anni sessanta, è la formulazione di una politica sociale normativa. Questa comprende i diritti civili, la politica nel campo dell'edilizia e la difesa dell'ambiente, la sanità e gli interventi di sostegno ai redditi". In tal modo, secondo Bell, lo stato si è assunto non una funzione assistenziale ma l'obiettivo di: "rimediare agli squilibri causati da tutte le ineguaglianze economiche e sociali". L'espansione dei compiti ha portato e porta sempre di più a prendere in considerazione, prosegue Bell, "non solo le necessità pubbliche" ma anche le esigenze private. Questo si traduce nella responsabilità statale a riguardo dello sviluppo economico oppure in una varietà di rivendicazioni sociali nei confronti della comunità, come, ad esempio, l'accesso indiscriminato all'istruzione universitaria. Ma il punto principale è che il fondamentale potere di allocazione è ora politico piuttosto che economico; e questo comporta il cruciale problema della imposizione dei limiti. In questo senso: "l'aspetto principale è costituito dall'importanza fondamentale assunta dal bilancio, cioè dal livello delle entrate e delle spese dello Stato, come meccanismo di redistribuzione e correzione. Determinare l'ammontare della spesa pubblica e decidere chi sarà il beneficiario, sono i principali problemi politici per i prossimi decenni". Cfr. D. Bell, L'economia della "Famiglia pubblica", in: Le contraddizioni concettuali del capitalismo, Editrice Bdl di A. Guerrini & Co s.a.s., Torino 1978, pp. 10-14.

riferimento ad un settore molto all'attenzione nel dibattito odierno: il settore della formazione, con particolare riguardo all'università.

5. Lo sviluppo dei sistemi economici e l'incremento delle unità di produzione attivano, solitamente, una grande richiesta di nuovi profili professionali, arricchendo ulteriormente il già vasto repertorio dei profili stessi ; si determina di conseguenza, grazie anche al maggior interesse verso la cultura, un forte sviluppo dei servizi di formazione. Il settore competente – composto dai diversi tipi di scuola, dall'università e dall'insieme degli enti che propongono corsi di riqualificazione, aggiornamento e completamento formativo – ha assunto nel tempo un ruolo sempre più importante, con grande crescita dei relativi costi, prevalentemente sopportati dalla Pubblica Amministrazione. Sugli sviluppi e gli esiti del processo di formazione delle persone che entrano nel settore , sono – come è noto – coinvolti tre operatori:

- le famiglie che tendono a dotare i loro componenti di cultura di base e di profili professionali spendibili sul mercato del lavoro ;
- la struttura di formazione, molto ampia, articolata e costosa;
- le imprese, che domandano i diversi profili professionali in funzione dei loro obiettivi.

L'ampiezza, la variabilità e l'estensione nel tempo e nello spazio delle moltissime situazioni che si creano nelle relazioni tra i tre operatori, rendono difficile avere un quadro completo e aggiornato di informazioni utili a comprendere l'organizzazione e gli esiti dei processi formativi.

D'altra parte, l'insufficienza della documentazione statistica attuale in materia trae origine anche dalla scarsa attenzione riservata all'argomento nell'ambito della tradizione economica, tesa, per un tempo notevole, a ricercare le cause dei fenomeni oggetto di studio attraverso i desideri dell'individuo verso la ricchezza e il benessere piuttosto che in riferimento ai comportamenti delle unità sociali ed economiche: famiglie, professioni, nazioni in complesso. La produzione dei dati ufficiali, affidata ad enti statali, ha assunto nel tempo una caratterizzazione essenzialmente amministrativa che ne ha orientato i contenuti e condizionato gli sviluppi. La situazione descritta ha causato ritardi nella definizione e nella ricerca di dati pertinenti a temi rilevanti nel dibattito economico; una conseguenza è stata che quanto è oggi disponibile circa il rapporto tra formazione e funzioni lavorative deriva essenzialmente da indagini curate da associazioni (ad esempio Excelsior, realizzato da Infocamere) o dagli archivi di enti che per le loro finalità raccolgono informazioni utilizzabili anche a fini scientifici (ad esempio: INPS, Centri per l'impiego, ecc.).

Ciò ha permesso di avviare ricerche, non esaustive, su alcuni temi importanti:

1. la riuscita dei percorsi scolastici secondo le modalità con cui questi si sviluppano nel tempo e nello spazio;
2. i tassi di occupazione specifici come rapporto tra quanti hanno trovato un lavoro appropriato alla propria formazione e quelli che, completati gli iter formativi secondo le diverse opzioni, aspirano a lavorare;

3. i tempi di attesa per ottenere il lavoro valutando anche se l'occupazione è continua o si interrompe; in questo caso è utile accertare la durata dell'interruzione ed eventuali ripetizioni del fenomeno;
4. i progressi in carriera ottenuti nella vita attiva con indicazione dei traguardi economici e gerarchici raggiunti;
5. gli effetti della mobilità territoriale e dei passaggi settoriali sulle carriere;
6. le difficoltà di reperimento di alcuni profili professionali – fenomeno che esiste in termini rilevanti – per territorio e settore;
7. l'esperienza necessaria in vista della posizione da occupare in azienda e così via.

L'elenco fatto è incompleto ma rende l'idea dell'importanza del processo di formazione dei dati sull'argomento. E' sufficiente pensare ai vantaggi ottenibili dalla conoscenza all'interno di microaree territoriali – ad esempio i sistemi locali del lavoro – dei risultati che i profili professionali conseguono in materia: 1) dei tempi di inizio dell'occupazione e delle eventuali interruzioni; 2) dei redditi percepiti avanzando nella carriera per tutta la durata di questa e così via; si costituirebbe così una base fondamentale per attivare riflessioni e impostare iniziative contro possibili errori nell'impiego delle risorse ed evitare danni socio-economici elevatissimi.

E' chiaro, infatti, che la disponibilità di informazioni sul "successo" o l'"insuccesso" nei diversi settori economici delle scelte formative fatte nei vari ambiti territoriali, può costituire un elemento di cui tener conto da parte delle famiglie e dell'operatore formazione nell'impostazione dei corsi e dei programmi coinvolgendo, per quanto possibile, l'operatore imprese. Lo sfruttamento delle fonti esistenti, il loro arricchimento per colmare le carenze nonché lo studio sistematico dei dati così ricavati nel tempo e nello spazio, possono dare un aiuto importante nei momenti decisionali, sempre – giova sottolineare – nel pieno rispetto della libertà di scelta dei singoli. D'altra parte, ove i dati segnalino eccessi o carenze significativi di offerta in taluni settori e/o territori per certi profili professionali, occorrerà riflettere sul significato e le conseguenze di tale accadimento. Portare al conseguimento di un profilo un numero eccessivo di aspiranti occupati, comporta almeno due conseguenze. La prima è relativa ai costi affrontati dalle famiglie e dallo Stato per personale docente e tecnico, per immobili, attrezzature, ecc.. A tali notevolissimi costi vanno aggiunti – come seconda conseguenza – quelli per eventuali tentativi di riqualificazione, per assunzioni in lavori inappropriati o creati, ad esempio, nella Pubblica Amministrazione solo per evitare eccesso di disoccupazione e di disagio sociale. Appare del tutto evidente l'errore insito nel pensare che l'incontro tra domanda e offerta di profili professionali non debba essere oggetto di grande attenzione e di studio per arrivare a programmazioni razionali, anche se non vincolanti. Basterà considerare la moltiplicazione dei corsi e delle materie insegnate causata dalla incongrua riforma universitaria introdotta all'inizio del terzo millennio, quando sono stati proposti corsi di laurea biennali e triennali senza adeguata verifica dei contenuti e senza un preciso riferimento alle prospettive occupazionali. Si è così andati verso un rapporto sempre più disarticolato tra offerta e domanda di profili professionali per la difficoltà degli imprenditori di capire le possibili utilizzazioni di ben cinquemila lauree e per l'inconsistenza – in taluni casi – delle proposte didattiche sulle quali queste erano costruite. Parimenti dannosa è stata la

moltiplicazione delle sedi universitarie finanziate con denaro pubblico, sotto la spinta di enti territoriali interessati a vantare la presenza, talvolta simbolica, di facoltà sul proprio territorio. Passi in avanti sono stati fatti con la riforma Gelmini attraverso, ad esempio, la cancellazione di corsi con curriculum non convincente; i provvedimenti potrebbero ancora essere sviluppati col duplice scopo di: 1) ridimensionare – salvaguardando, in ogni caso, l'aspetto culturale e, cioè, mantenendo un assetto sufficiente a garantire la prosecuzione della ricerca in ogni ambito di studio che abbia valore e interesse – i corsi che hanno scarso rilievo in termini di domanda di lavoro; 2) potenziando razionalmente i corsi più efficaci ai fini della penetrazione in azienda. Viste le risorse ingenti impiegate nella struttura di formazione è possibile ottenere una riduzione dei costi e dei disagi sociali causati da motivi che un'informazione approfondita può segnalare per tempo.

6 In conclusione, due osservazioni. Nei casi nei quali esiste differenza tra quanti richiedono un certo profilo professionale e i posti disponibili, ad esempio nell'università, è necessario ordinare i richiedenti per merito, grazie a criteri chiari e condivisi e ricorrere all'estrazione a sorte dei vincitori. Questi avranno diritto a riduzione delle tasse in casi di particolare rilievo; comunque, si dovrà eliminare ogni possibile favoritismo. Inoltre, su un piano più vasto, occorre verificare che l'offerta e le condizioni operative per tutti i servizi di cui si fa carico la Pubblica Amministrazione, siano coerenti con un effettivo interesse generale e non rispondano alle esigenze di gruppi portatori di interessi particolari. Una profonda revisione nella politica dell'apprestamento dei servizi pubblici che eviti ogni forma di sperpero, obiettivo molto apprezzabile del governo presieduto da Silvio Berlusconi, può essere il modo per eliminare o attenuare gli attuali rallentamenti dello sviluppo economico reperendo fondi importanti per gli investimenti.